

Dal Kambatta col mal d'Africa

interviste a cura di p. DINO DOZZI

Tre amici di Imola — un fotografo, un'impiegata e una bidella — sono stati 15 giorni in Kambatta: dicono che non si può più vivere come prima.

In gennaio, una ventina di persone ha partecipato al viaggio-esperienza in Kambatta. Facevano parte del gruppo anche Gianni Sanna, Silvana Mirri e Vittoria Marchetti, tutti e tre di Imola. Prima non si conoscevano, adesso sono davvero amici.

Gianni Sanna — di professione fotoreporter — era stato inviato in Kambatta da «Messaggero Cappuccino» per un reportage fotografico. Cinque ore dopo il suo arrivo a casa, era già in redazione con una decina di foto sviluppate «per vedere come mi sono venute».

Gli sono venute bene. Da due mesi continua ad esporle nella bacheca del suo studio fotografico. MC ha ora a disposizione alcune centinaia di foto di qualità sul Kambatta, foto firmate Gianni Sanna.

In un'intervista a «Radio Imola» sull'esperienza che ha fatto, gli aggettivi più prosaici che ha usato sono stati: straordinario, meraviglioso, indescrivibile. Per il paesaggio, per la gente, soprattutto per il lavoro dei Missionari: «No, io non mi sentirei di fare come loro: quello che fanno è straordinario».

Silvana Mirri, 32 anni, impiegata in banca. Ha uno spiccato interesse sociale, soprattutto per gli anziani e i bambini: è per questo che dedica gratuitamente del tempo presso un Centro sociale. «I Missionari devono pur essere delle persone che lavorano per gli altri»: e allora è andata a vedere.

Ha tenuto un diario accuratissimo di ogni spostamento, di ogni impressione, di ogni persona incontrata. I Missionari: «sotto l'aspetto religioso, vanno all'essenziale e valorizzano gli usi e i costumi locali». Ma quello che l'ha impressionata è la loro attività socio-sanitaria: «Alzarsi al mattino e vedere centinaia di malati arrivati da chissà dove, tutti lì, in attesa di una visita e di una medicina, è impressionante».

Quando poi arriva a parlare dei bambini handicappati del Centro di Taza, le scendono le lacrime dagli occhi. «Sono riemersi in me dei valori che si erano assopiti. Sarebbe più comodo fregarsene di tutto; ma adesso non ci riesco più».

Vittoria Marchetti, 35 anni, è bidella in una scuola. Grammatica e sintassi non sono il suo forte, e si esprime meglio in dialetto che in italiano, ma si esprime, e come!

Il giorno prima di partire per il Kambatta, è venuta a raccontarci il sogno che aveva fatto: l'incontro col p. Cassiano, un bambino nero da lavare — «l'ho lavato tanto che è venuto fuori bianco, poverino!» — e i palloncini dietro ai quali correvano centinaia di bambini.

L'entusiasmo di Vittoria ha contagiato tutti in Kambatta. «Laggiù — cerca di spiegar-mi — la gente è contenta di andare in chiesa, e ascoltano volentieri le prediche: non con sofferenza, come qui».

Appena tornata, ha scritto una lettera ad ogni Missionario, facendo la sua «graduatoria». A Timbaro, ha litigato tanto con Raffaello, per lavare e pulire tutto; l'ha poi messo al primo posto. A Wagabettà, col p. Sebastiano ha parlato poco, «perché parla sempre lui»; ma poi si è messa a insegnare taglio e cucito a un gruppo di ragazze: «È la prima volta che mi capita di insegnare qualcosa a qualcuno che ha piacere di imparare». Qualche problemino l'ha avuto per le mutande: non per tagliarle o cucirle, ma per spiegare a cosa mai servivano.

«Io mi sono trovata come a casa, in Kambatta»; «un giorno, al mercato, mi è sembrato di vederci bene anche Gesù, in mezzo a tutta quella povera gente».

E i bambini: «I nostri sono sempre stanchi e con tanti problemi; là i bambini non sentono il problema di vivere: vivono. C'è stato solo un bambino che non sono riuscita a far sorridere: era handicappato, e i suoi occhi tristissimi li sogno anche di notte».

«A me questo viaggio mi ha rovinata: lavo e ho l'impressione di rubare l'acqua a quelli laggiù che non ne hanno; mangio e mi va di traverso, perché penso a quelli là che non ne hanno».

Sogna di andare in Kambatta per sempre, «perché laggiù anche una persona poco istruita come me può rendersi utile».

Silvana Mirri

**Sono riemersi dei valori
che si erano assopiti in me.**

No, non è che abbia visto molte banche in Kambatta. Mercati sì, ce ne sono molti. E fa anche impressione vedere tutta la roba stesa per terra, compresa la carne, con montagne di mosche sopra. Ho partecipato a questo viaggio-esperienza in Kambatta, prima di tutto per fare un po' di verifica su me stessa e sulle mie disponibilità verso gli altri. La figura dei missionari mi ha sempre attratta, e volevo rendermi conto di persona del loro lavoro per gli altri.

Io sono entrata nel Centro sociale «Campanella» per rendermi utile, per fare qualcosa in favore degli anziani e dei bambini. Ho avuto così la possibilità di uscire un po' dal mio mondo privato, per stare vicina a persone che spesso vivono emarginate e sole. Il mio viaggio in Kambatta si inserisce in questa volontà e in questo sforzo di fare qualcosa gratuitamente per gli altri.

L'opera dei missionari l'ho vista sotto due aspetti distinti, ma collegati fra di loro: l'aspetto religioso e quello sociale. Sotto l'aspetto religioso, mi è piaciuto molto il lavoro che compiono, perché va all'essenziale e rispetta e valorizza gli usi e i costumi della gente del luogo. Questa attenzione alle persone ha portato i missionari a tante opere sociali, per aiutare la gente a togliersi da situazioni di grave disagio sotto l'aspetto sociale, igienico e sanitario. Io credo che la gente debba essere enormemente grata ai missionari per quanto hanno fatto e stanno facendo per loro, sia religiosamente che socialmente.

In alcune stazioni missionarie, c'è un lavoro enorme, ma le condizioni di vita sono buone; in altre stazioni, dove magari il missionario è proprio solo, oltre ad un lavoro sfiancante, le stesse condizioni di vita sono molto disagiate. Questa diversità fra una stazione e l'altra si nota bene; ma dipende poi anche da scelte personali.

I rapporti che abbiamo trovato fra i Missionari, le Suore e le Ancelle, sono davvero belli, anche se non hanno molte opportunità di incontrarsi, so-

prattutto per le grandi distanze che ci sono. Quando si trovano insieme, c'è davvero un grande spirito di solidarietà e di fraternità, con scambio di idee, di consigli, di esperienze.

Ci sono state alcune cose che ci hanno colpito in modo molto forte. Alzarsi al mattino, per esempio, e vedere centinaia di malati, febbricitanti, feriti, stanchi per il lungo viaggio, già tutti lì in attesa della visita e delle medicine, fa un'impressione che non è facile dimenticare. E vedere poi il personale medico — i Missionari, le Suore, le Ancelle — mettersi con sollecitudine al lavoro. È una situazione che noi abbiamo visto per alcuni giorni, ma che si ripete ogni santo giorno dell'anno. A me sembrava quasi irreale.

E poi a Taza, con i bambini handicappati: io avevo paura di incontrarli; avevo paura di non essere all'altezza della situazione. Ma poi, trovandoci lì in mezzo a loro, non si può far a meno di giocare con loro, di fare qualcosa, di stare lì con loro, insomma. In certi momenti, mi è venuto anche da piangere; ma, alla fine della giornata, ero molto contenta: mi pareva di aver fatto qualcosa di buono.

Questa esperienza mi ha dato molto. Anche nelle piccole cose di ogni giorno, mi scopro più attenta a non sciupare le cose, o il denaro o il tempo. Ma soprattutto a livello interiore mi trovo arricchita: sono riemersi dei valori che si erano assopiti in me. Mi viene da domandarmi se sia un bene o un male, perché nel mondo in cui viviamo, si starebbe meglio a fregarsene di tutto e pensando solo a se stessi; ma poi è triste vivere anche così...

La stragrande maggioranza della gente non sa esattamente chi sono i missionari e che cosa fanno. Bisogna vedere di persona: non è neppure sufficiente raccontare quello che si è visto e provato. Un altro fatto che io riscontro nell'ambiente in cui vivo è la diffidenza che esiste per gli organismi di raccolta di aiuti. Tante volte mi hanno detto: «Ti do questa roba o questi soldi, se li porti giù tu personalmente». Diffidenza ingiustificata, per quanto riguarda la Missione del Kambatta, come abbiamo verificato; ma la diffidenza esiste e bisogna trovare il modo di farla superare. La diffidenza forse deriva dal fatto che, quando accade una sciagura nazionale, da tanti organismi vengono raccolti fondi, e poi magari si legge sui giornali che questi fondi non sono arrivati a destinazione. Ma per il Kambatta non è così.



Un bimbo malato portato al dispensario.

Vittoria Marchetti

A me il Kambatta m'ha rovinata.

La fede e la Chiesa che ho trovato in Kambatta mi sono sembrate nuove e piene di entusiasmo. I missionari educano bene i catechisti, e sono questi ultimi che si prendono cura delle comunità cristiane. I catechisti hanno un ascendente enorme sui cristiani: la gente li ascolta volentieri; non sta lì ad ascoltarli con sofferenza.

È impressionante vedere ogni domenica mattina tutti i gruppi di cristiani che vengono alla missione dai vari villaggi, accompagnati dai loro catechisti: si scambiano saluti e abbracci, si partecipano le loro esperienze e i loro problemi, ne cercano insieme le soluzioni; e poi tutti partecipano alla Messa e partecipano davvero. Ecco, è questo il tipo di Chiesa che speravo di trovare, e l'ho trovata.

I missionari sono figure straordinarie: certo, avranno anche loro dei difetti; ma hanno un entusiasmo che li tiene giovani. Sono tutti diversi l'uno dall'altro. Tornata dal Kambatta, ho scritto ad ognuno di loro una lettera; e ho fatto una specie di classifica. Al primo posto, ho messo il p. Raffaello: la sua è stata la prima stazione che abbiamo visitata; fisicamente è debolissimo, ma ha un carattere fortissimo: è cocciuto, caparbio. Mi piace proprio per questo: non deve essere facile vivere con un uomo così; però è straordinario, perché non gli interessano per nul-

la le comodità; gli interessa solo realizzare gli scopi che si propone. A Timbaro vive da solo, e c'è un po' di confusione; ma lui trova sempre tutto, e ci si trova bene. La pulizia regna relativamente; però lui va avanti e riesce a fare tutto: magari un po' alla rinfusa, ma stranamente riesce a fare tutto.

Al secondo posto ho messo il p. Giulio, un vero «gentleman», adattissimo all'incarico che gli hanno affidato di Direttore dei seminaristi. Il p. Leonardo è eccezionale nel suo campo di medico; e poi è molto paterno; si fa voler bene da tutti, e penso che dia anche molto agli altri, sotto tutti gli aspetti. Il p. Sebastiano è un tipo effervescente: è difficile riuscire a parlare con lui, perché parla sempre lui. Il p. Silverio è una persona di grande esperienza, che dà subito fiducia: è un uomo schietto, che dice pane al pane e vino al vino.

Il nostro p. Cassiano l'ho messo all'ultimo posto; ma c'è una frase nel Vangelo che dice: gli ultimi saranno i primi, per cui saprà perdonarmi, anche se mi tirerà le orecchie quando verrà a Borgo.

A Wagabettà mi sono fermata alcuni giorni, e ho insegnato ad un gruppo di ragazze taglio e cucito. Mi sono trovata molto bene. È la prima volta che mi sono trovata ad insegnare a ragazze che avevano davvero voglia di imparare; ce la mettevano tutta. Ricordo che, per imparare a fare le asole, io ci avevo messo una settimana e loro l'hanno imparato in un giorno: mi sono vergognata mortalmente. Sono ragazze in gamba, che si erano anche affezionata a me, anche se non potevamo proprio parlare per via della lingua.

In tutti gli ambienti del Kambatta io mi sono trovata come a casa mia: mi pareva di esserci già stata da sempre. Prima di partire, avevo fatto un sogno bellissimo: io arrivavo giù in Kambatta e trovavo il p. Cassiano che mi accoglieva con un abbraccio; avevo un palloncino che volevo dare a un bambino, ma il p. Cassiano mi diceva di lavarlo bene prima. Allora io mi mettevo a lavarlo, e lo lavavo tanto che alla fine veniva fuori bianco: e il p. Cassiano mi diceva: «Vittoria, t'avevo detto di lavarlo, ma non tanto!». E io ci restavo molto male, perché non volevo farlo diventare bianco. Questo il sogno. Ma, a rate, questo sogno si è avverato: l'accoglienza del p. Cassiano, la corsa dei bambini per prendere i palloncini gonfiati e il lavare dei bambini, che però sono rimasti neri: sono più belli neri.

La cosa che mi è piaciuta di più è stata la gente, per come vive: è un po' come tornare alle origini dell'uomo. Hai l'impressione di vedere da dove veniamo. Con tutte le cose che noi abbiamo da fare e con tutte le idee che abbiamo per la testa, è facile dimenticare perché siamo nati, qual è il senso della vita; là, invece, è tutto così chiaro, che anche una persona confusionaria come me riusciva a capirlo subito. Laggiù ho avuto l'impressione di trovarmi in mezzo ad un popolo giovane, come poi, tornando, ho avuto l'impressione di trovarmi in mezzo ad un popolo vecchio, come in un grande ricovero.

Un giorno sono andata al mercato: c'era tantissima gente. All'improvviso, ho avuto l'impressione che lì ci fosse, incarnato, il senso del Vangelo. Il Signore aveva detto: Io sono in mezzo ai poveri. Ecco, a me è sembrato di vedere proprio il Signore in mezzo a tutta quella gente.

La cosa che mi è piaciuta di meno è stato il fatto di fotografare quella gente. Dentro di me, ci stavo male: mi sembrava che facessimo loro una violenza.

Una cosa bellissima sono gli occhi dei bambini: vivacissimi. Io vivo sempre in mezzo ai ragazzi in una scuola; ma c'è una differenza enorme fra i nostri bambini e quelli del Kambatta. I nostri danno l'impressione di essere ragazzi già stanchi della vita; sembra che facciano fatica a vivere; in Kambatta, dove si capirebbe bene la fatica di vivere, vivono la loro vita pienamente, con gioia. Non sentono il problema di vivere: vivono.

Mi è rimasto impresso, invece, un bambino handicappato a Taza: aveva degli occhi tristissimi. Le ho provate tutte: non sono riuscita a farlo sorridere. Agli altri bastava un niente per farli sorridere e ridere; a lui, no. Mi sono rimasti impressi quegli occhi, e ogni volta che mi vengono in mente mi fanno male. Secondo me, la tristezza di quel bambino handicappato deriva dalla coscienza che ha del suo stato. Ricordo quando accompagnavamo questi bambini handicappati a fare una piccola passeggiata: ce la mettevano tutta, per fare un passo in più degli altri. Si toccava con mano la volontà disperata di guarire e di diventare come gli altri.

Progetti per il futuro? Intanto è il presente che mi preoccupa, perché adesso non riesco a pensare ad altro che al Kambatta. Per il futuro, dicono che bisogna aver fede, e io fede ce n'ho. Se il Signore vuole davvero che io vada laggiù per sempre, troverà anche il modo di portarmici.

A fare che cosa? Certo, servirebbero soprattutto degli infermieri qualificati: questo penso proprio di non riuscire a farlo, perché c'è troppo da studiare. Ma per il resto io mi sento di fare tutto. Se mi mettono a fare il falegname, imparo presto; il muratore l'ho già fatto; nel taglio e nel cucito sono brava. E poi ci sono tante cose da

fare laggiù che io potrei ben rendermi utile: ed io ho una voglia matta di rendermi utile. Laggiù ogni mano è buona, e io non mi sono mai trovata a disagio per la sporcizia, il sangue.

In me sono cambiate delle cose dopo questo viaggio: in casa, ad esempio, lavando mi trovo a chiudere il rubinetto, per non sciupare acqua: mi sembra di rubarla a loro che non ne hanno a sufficienza. Oppure, prima mi succedeva spesso di farmi dei vestiti nuovi; adesso non ci riesco più: mi sembrano più che sufficienti quelli che ho.

Adesso sono diventata anche suscettibile per certe cose. Ieri, a scuola, abbiamo fatto vedere le diapositive e le fotografie del Kambatta. Questa mattina arriva una professoressa con un sacco pieno di roba, e mi dice: «Vittoria, qui c'è della roba per quei bambini del Kambatta. Sono stracci, ma tanto ho visto che addosso hanno roba peggiore, e quindi questa è roba lussuosissima per loro!».

Io ormai prendevo il sacco e glielo sbattevo dietro. Poi mi sono calmata, e sono andata a dirle: «Signora, lei deve sapere una cosa: laggiù in missione c'è un cartello dove c'è scritto: anche i poveri hanno una loro dignità!». Prima magari non mi sarei arrabbiata tanto, ma adesso ci sono delle cose che mi fanno stare proprio male.

Vittoria sta insegnando l'uso della macchina da cucire.

